

---

ANGELA ALES BELLO

## ANTROPOLOGIA ED ESPERIENZA RELIGIOSA

### Abstract

The paper contains my comment of Massimo De Angelis book's on Nietzsche, in particular regarding two main points: his anthropology in relationship with Husserl's philosophical-phenomenological anthropology and the question of *Übermensch*. It is interesting to note that regarding the first one in both thinkers one can find a reflection on psyche and spirit, regarding the second one Nietzsche's attempt to reach something that is "beyond" the human shows his religious tension. Not being able to arrive at God he tries to divinize the human, but at last he is not satisfied with it. For this reason one must answer affirmatively to the question that one finds in the book's title: Need we God?

**Keywords:** Anthropology; God; Phenomenology; Spirit; *Übermensch*

Vorrei iniziare con un confronto tra l'antropologia fenomenologica e quella nietzschiana, confronto non estrinseco, perché proprio nelle prime pagine libro di Massimo De Angelis, *Serve ancora Dio? La via di Nietzsche oltre il nichilismo* si trova un richiamo a Edmund Husserl, a proposito della discesa e risalita dalla 'grotta' delle nostre percezioni ed emozioni. Si tratta di uno scavo in se stessi che conduce all'esperienza di non trovare il fondo che si cerca, come afferma il fenomenologo che cita il famoso frammento di Eraclito: «Qualunque strada tu percorra non arriverai mai a trovare i confini dell'anima, tanto profondo è il suo fondo»<sup>1</sup>. Accanto a Husserl è ricordato anche Freud, perciò nel viaggio nell'abisso interiore si può incontrare l'inconscio, cosa che è ammessa anche da Husserl, quando in molte sue opere si sofferma sull'*Unbewusst*, come quella sfera o quella situazione cui non giunge la coscienza, sfera costituita da operazioni passive, ma anche da sedimentazioni e da una dimensione pulsionale profonda, la cui presenza giustifica le indagini freudiane<sup>2</sup>. Certamente l'essere umano ha coscienza e ha coscienza perché ha memoria, quindi, è consapevole del tempo, ma di un tempo, che, secondo Nietzsche, vive come distruzione: «L'esistenza è un ininterrotto esser stato, una cosa che vive del negare e del consumare se stessa, del contraddire se stessa»<sup>3</sup>.

Si può notare come De Angelis mostri nella sua interpretazione dell'antropologia di Nietzsche la presenza della dimensione psichica, quando costui descrive la via d'uscita verso la felicità; come raggiungerla? Nell'assaporare la vita nell'istante, in un punto senza vertigini e senza paura. Quindi, non solo l'essere umano è un corpo nel divenire, ma ci sono alcune importanti risonanze psichiche che consentono di cogliere gli aspetti

---

1 E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, tr. it. di E. Filippini, Il Saggiatore, Milano 1987, p.196.

2 Ho sviluppato questo tema in HUSSERL, *Il bambino. La genesi del sentire e del conoscere l'altro*, Traduzione, prefazione, analisi del testo e commento di A. Ales Bello, Fattore Umano Edizioni, Roma 2019, p. 83 e segg.

3 M. DE ANGELIS, *Serve ancora Dio? La via oltre il nichilismo*, Castelvecchi, Roma 2020, p. 40.

positivi della vita stessa. Il riferimento alla psiche ricorda la tripartizione husserliana in corpo e psiche, connessi nella nozione di *Leib*, e in spirito, *Geist*; ma c'è lo spirito secondo Nietzsche? Mi sembra che quest'ultimo appaia, quando ci si riferisce all'illusione e alla delusione, che devono essere superate 'con decisione' e la decisione è quell'andare oltre la cieca necessità, cosa che non può essere attribuita né al corpo né alla psiche, perciò si potrebbe dire in termini fenomenologici che emerge lo spirito, il quale si prefigge un compito, consistente, appunto, nella volontà di redimere l'immagine dell'essere umano, addirittura attraverso la figura del santo-sapiente, come si esprime il pensatore nei *Frammenti postumi*.

Descritto in tal modo l'essere umano, si entra nel campo della morale. Nel terzo capitolo, definito in chiave musicale dall'Autore come «energico, quasi violento», si analizza, infatti, la contrapposizione fra morale e virtù. Se l'unico piolo cui ci si può attaccare è la vita, la virtù consiste nel dire di sì alla vita, che non lotta contro gli istinti come fa la morale, secondo la quale questa lotta è affidata alla ragione e, in ultima istanza, fa ricorso a Dio. Qui la via nietzschiana e quella husserliana si dividono: per Husserl i problemi «ultimi e sommi» sono proprio i problemi etico-religiosi, come afferma alla fine delle *Meditazioni Cartesiane*, per Nietzsche, al contrario, bisogna combattere la morale proprio perché la morale è connessa alla questione di Dio

È convincente tale proposta? La morale, quella falsa ed opprimente è, in verità, messa crisi anche da Husserl, soprattutto quando si allontana dall'Ebraismo che considera ancora vincolato alla "chiesa babilonese" per la sua assurda precettistica, quindi, anch'egli critica un falso rapporto fra morale e divinità, rivalutando il messaggio cristiano. Ma ciò conduce inevitabilmente a mettere in crisi il divino? Qual è la posizione di Nietzsche nei confronti del divino? Teorizzando la morte di Dio, vuole eliminarlo veramente? Forse «vuole», ma «può» farlo? Mi sembra che queste siano le domande che aleggiano nelle pagine del libro di Massimo De Angelis, tutte racchiuse nel breve titolo: *Serve ancora Dio?* In realtà, è molto giusto ciò che l'Autore afferma: «Non è perciò infondato ipotizzare che l'esperienza della perdita della fede, legata alla prematura morte del padre, la solitudine e la conseguente inesperienza dell'*altro* unite al suo spirito religioso abbiano prodotto una dinamica interiore senza un chiaro sbocco che ha messo infine capo a una *mistica autodivinizzante*»<sup>4</sup>.

Tale affermazione si ispira all'interpretazione che Lou Salomé dà del suo amico Nietzsche: avendo perduto Dio, ma non potendo eliminare il momento religioso, lo ha rivolto su se stesso. In tal modo con la volontà di potenza, intesa come volontà di verità, si vuole superare il *Mensch* nell'*Übermensch*, anzi, secondo l'Autore, pur rimanendo a contatto con il proprio corpo, si vogliono coltivare le speranze più elevate ed è a questo punto che si può stabilire di nuovo un contatto con la fenomenologia, cioè, con il vissuto, *Erlebnis*, intenzionale che è il vissuto della volontà. Tale vissuto affonda le sue radici nella dimensione inconscia, ma si eleva, come si è visto, fino a quella che si potrebbe definire un'attività spirituale rivolta ad eliminare il peccato e ad eliminare il passato; è qui che si apre la questione dell'eternità. Se questo è l'aspetto costruttivo della posizione

---

4 *Ivi*, p. 73.

di Nietzsche non bisogna dimenticare che emergono in lui dubbi sulla possibilità di realizzare l'autodivinizzazione, dubbi che si manifestano, ad esempio, in un'affermazione contenuta in *Così parlò Zarathustra*: «Se vi fossero degli dei come potrei sopportare di non essere un dio» – si tratta, appunto, del processo di autodivinizzazione, ma la conclusione è significativa – «*dunque* non vi sono dei»<sup>5</sup> se non ci sono dei, neanche l'essere umano può aspirare ad essere Dio, allora sembra che egli si renda conto della tragicità della situazione perché dubita della possibilità di tale operazione.

Ciò che interessa, in verità, è che la divinizzazione dell'umano, almeno auspicata, non elimina il divino, come potrebbe apparire ad una lettura superficiale, anzi rafforza la sua presenza, perché il divino 'serve'. Mi pare che questo sia anche il pensiero dell'Autore. Ciò è dimostrato dal fatto che, nonostante i suoi dubbi, Nietzsche persiste nella sua 'illusione' che lo porta fino all'eternità. Ci si può domandare, infatti, come venga in mente l'idea di eternità. Come fa il *Mensch* anche solo a progettare l'*Übermensch*? Ciò accade perché l'essere umano è divino oppure perché il divino è una traccia presente nell'umano? È chiaro che Nietzsche tende alla prima soluzione, ma, in fondo, non ci interessa tale identificazione, quello che emerge è l'insopprimibilità del divino e dell'eternità. Allora ha ragione De Angelis, quando afferma nel capitolo dedicato all'Anticristo, che la fede vera è la fede in sé e dentro di sé e che non può essere cercata all'esterno. Ma è la fede in se stessi perché si è Dio, oppure Dio vive nell'essere umano e non bisogna andare a cercarlo fuori di sé? La risposta data dall'Autore è chiara e condivisibile: «Nietzsche ha ragione di voler rimanere all'uomo e trovare lì quanto è degno di fede. Egli però non scorge che nella profondità di sé l'uomo possa scorgere, al di là di tutti gli impulsi, la 'presenza placida di Dio'. Nietzsche non concepisce l'idea di una fede in sé e dentro di sé in quanto qui e con me trovo Dio: l'uomo come 'dimora' di Dio come invece intravede Heidegger»<sup>6</sup>.

Emerge, allora, che la divinizzazione dell'umano non è la perdita del divino, ma solo una sostituzione e che il divino vive nell'umano, ma non può identificarsi con esso, cosa che, in fondo, drammaticamente è intravista anche da Nietzsche. «Cerca la via per vivere, nell'immanenza, la trascendenza, ma non trova la via», scrive l'Autore e mostra come egli assegni a Gesù la stessa sua sorte. Anche per Gesù il Padre è un'illusione e la prova si troverebbe nella citazione dell'incipit del salmo 22 enunciata da Cristo sulla Croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Si può osservare a questo proposito che l'interpretazione di Gesù, proposta da Nietzsche è falsa. Gesù non è un illuso che si rende conto della sua illusione e cade nella delusione. La fallacia sta nel fermarsi alle prime parole del salmo, nel non procedere ad esaminarne la fine e ancora nel non sapere che, quando gli Ebrei citavano un salmo, lo conoscevano nella sua integrità; nel caso specifico il salmo si chiude con un canto di lode e di annuncio di una profezia: «E io vivrò per lui, / lo servirà la mia discendenza. / Si parlerà del Signore alla generazione che viene, / annunzieranno la sua giustizia; / al popolo che nascerà diranno: / "Ecco l'opera del Signore!"». Gesù lo recita perché si affida al Padre.

5 F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Opere, vol. VI, tomo II, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi Edizioni, Milano, 1976, Patte seconda, *Sulle isole Beate*.

6 DE ANGELIS, *Serve ancora Dio?*, cit., p. 243.

Gesù, l'innocente, in verità, non è un ingenuo che vive in un sogno, la cui vita è vuota perché è senza istinti, emozioni e passioni, come vuole il pensatore tedesco; altrimenti, come giustificare il pianto di Gesù alla morte dell'amico Lazzaro? De Angelis non condivide l'interpretazione della figura di Gesù, data da Nietzsche, tuttavia, lo vuole "salvare", mostrando un'altra via che il pensatore tedesco, a suo avviso, intravede, quella che riguarda il peccato. Come si è notato, Nietzsche abolisce il peccato e se il peccato è il tempo, la sua abolizione apre la via all'eterno, tema sul quale indubbiamente egli ritorna ossessivamente. All'Autore sembra che tale posizione possa essere avvicinata a quella della teologia orientale e cita Paul Evdokimov, il quale, a suo avviso, propone una visione diversa rispetto a quella occidentale. Mentre quest'ultima legherebbe Cristianesimo e morale e che considererebbe Dio 'esterno', ciò non accadrebbe nella teologia orientale che, al contrario, sottolinea la presenza di Dio nell'essere umano.

Qui si apre una questione molto sottile, perché non si può contrapporre semplicemente la teologia occidentale e quella orientale sulla base della presenza o meno del divino nell'umano, anche in Occidente la tradizione agostiniana indica della presenza di Dio nell'essere umano; inoltre, non si può assolutizzare la mistica orientale, infatti, anche in Occidente l'esperienza mistica di santa Teresa d'Avila, ad esempio, mostra, come, riguardo a questa particolare esperienza, ci sia una consonanza non solo fra il Cristianesimo orientale e occidentale, ma trasversalmente fra i mistici e le mistiche di tutte le 'religioni', al di là delle differenze dottrinarie. Tale esperienza, infatti, originata dall'irruzione del divino nell'umano, trova testimonianze in contesti religiosi diversi e indica che lo spirito, la *ruah*, soffia dove vuole.

Che il modo di interpretare il Cristianesimo di Nietzsche possa servire ad un processo di purificazione del Cristianesimo stesso per cogliere più autenticamente il senso del messaggio evangelico, è stato detto da alcuni pensatori, mi riferisco, per esemplificare, a Bernard Welte<sup>7</sup> e Giorgio Penzo<sup>8</sup> e che sia ribadito da Massimo De Angelis è un'ottima cosa, com'è un'ottima cosa che si ponga in evidenza la peculiarità della proclamazione della «morte di Dio» del pensatore tedesco e il suo anelito al divino, cosa che consente rispondere affermativamente alla domanda presente nel titolo del libro: *Serve ancora Dio?*

7 B. WELTE, *L'ateismo di Nietzsche e il cristianesimo*, tr. it. di F. Stelzer, Queriniana, Brescia 2005.

8 G. PENZO, *Friedrich Nietzsche. Il divino come polarità*, Pàtron, Bologna 1981.